

## Dopo la scelta

di James Bretzke, SJ e Monika Rodman

**Quando un gruppo di giovani professioniste** si riunì per discutere di un recente lavoro sulla sessualità femminile, ciascuna confessò le ragioni per le quali non aveva iniziato a leggere il lavoro concordato. Tre delle quattro attribuirono questa difficoltà a un'esperienza particolarmente dolorosa: avevano abortito.

Tutte e tre erano cattoliche di educazione, anche se attualmente non praticanti, e tutte erano universitarie all'epoca degli aborti. Anche se in generale sentivano di aver operato all'epoca la miglior scelta possibile, tutte e tre espressero un dolore profondo e irrisolto riguardo i propri aborti e dissero che stavano lottando per trovare il "perdono" per quelle decisioni. Lasciando da parte la retorica abortista, esse davano l'impressione di aver subito con l'aborto una profonda ferita che le aveva colpite anche al cuore della loro vita spirituale.

*Dopo l'aborto, la terapia può portare a comprendere  
ma per guarire c'è bisogno di un rinnovamento spirituale.*

In quest'epoca che quotidianamente ci propone i resoconti di auto-rivelazioni molto personali, colpisce il fatto che nessuna di queste donne avesse mai parlato apertamente del proprio aborto fino a quella notte. La polarizzazione della nostra cultura in "abortisti"/"antiabortisti" le pone in una situazione difficile. Se ascoltano un tipo di voci (che spesso, sorprendentemente, include anche la loro coscienza) le convince di aver commesso un peccato imperdonabile – un atto che hanno forse sentito dire che le scomunica e le pone al di fuori della comunità cattolica. Molte di queste donne comprensibilmente temono il giudizio dei circoli antiabortisti sia esterni che interni alla Chiesa e presumono di non essere più benvenute nella comunità cattolica. Da altre voci all'interno della nostra cultura le donne sentono un messaggio completamente diverso – un atteggiamento di rimozione abortista che sostiene che hanno semplicemente esercitato una libertà fondamentale, un diritto legale, una soluzione logica a un problema difficile. Qualunque tipo di comprensione delle idee opposte viene descritto come oppressivo, patriarcale, contrario alla scelta e quindi anti-democratico. In quest'ottica il messaggio alle donne dopo l'aborto è di "superarlo e di andare avanti con la propria vita". Al di là delle buone intenzioni, la maggior parte di coloro che danno questo consiglio sottostimano gravemente cosa comporta "superare" un aborto.

Molto dell'inchiostro sprecato e della retorica utilizzata nel dibattito contemporaneo sull'aborto sono caratterizzati da ideologie antitetiche in forma di slogan: "Non è una scelta ma un bambino", "L'utero è mio e lo gestisco io" o anche l'affermazione apparentemente moderata "A favore dei bambini, a favore della scelta". La realtà di come e perché le donne decidono in favore dell'aborto è molto più complesso di tutti questi slogan. Non si sente molto parlare delle pressioni e delle paure che le spingono ad esercitare il loro "diritto di scelta"; molto meno si sente parlare di ciò che le donne provano dopo la scelta.

**Nel ripercorrere la propria scelta**, le donne spesso offrono motivazioni come paura e isolamento, il desiderio di non deludere gli altri (genitori, compagno, marito, persino il datore di lavoro), l'insicurezza economica, la sensazione di non potersi

rivolgere a nessuno e che la vita sarà "finita" o rovinata se quel bambino dovesse nascere. In poche parole, si sentono disperate.

La condivisione di queste motivazioni conferma l'osservazione dell'opinionista femminista e antiabortista Frederica Mathewes-Green: "L'aborto non è un segno che le donne sono libere; è un segno che sono disperate". Molte donne infatti si rendono conto che stanno sopprimendo una vita, ma un processo di razionalizzazione consente loro di portare a termine questa scelta. Si sentono dire, ed esse lo ripetono a se stesse, che questo bambino non è altro che un pezzo di tessuto, un grumo di cellule, soltanto una "vita potenziale". Quando le donne trovano un luogo sicuro dove lavorare sulla propria guarigione, arrivano a riconoscere che il bambino abortito era più di una "vita potenziale"; era una vita con un potenziale perduto. Il bisogno di piangere la perdita di questa vita è una parte importante della preoccupazione pastorale al quale la Chiesa deve rispondere.

"L'aborto non è un segno che le donne sono libere; è un segno che sono disperate."

**L'impegno cattolico** nelle iniziative di guarigione dopo l'aborto ha avuto inizio formalmente nel 1983 quando una laica, Vicki Thorn, condivise le sue preoccupazioni per un'amica che aveva abortito con l'Arcivescovo Rembert Weakland, O.S.B., di Milwaukee. La compagna di liceo di Thorn era rimasta incinta due volte fuori dal matrimonio. Nel primo caso l'amica scelse l'adozione. Nel secondo caso ebbe un aborto. Thorn vide che le conseguenze delle due gravidanze colpirono l'amica in modi molto diversi. Il dolore associato all'adozione aveva portato con sé gioia, speranza e orgoglio per aver donato la vita ad un altro. La perdita subita da una donna era la risposta ricevuta da una coppia alle proprie preghiere. Non fu così con l'aborto. In seguito a quella esperienza, l'amica di Thorn scivolò verso il basso in una serie di comportamenti autodistruttivi, lasciò la Chiesa ed entrò in depressione. La preoccupazione per la sua amica la portò a fondare il *Progetto Rachele* nel 1983. Questo apostolato diocesano, che oggi esiste in varie forme in almeno 100 diocesi nel mondo, evoca la memoria della donna che pianse per i suoi figli perché non erano più (Ger. 31,15 e Matteo 2,18).

A Oakland abbiamo adottato il nome "Dopo la scelta" per i nostri sforzi per il post-aborto. In una cultura dove il linguaggio della "scelta" abbonda, il riconoscimento delle conseguenze delle proprie scelte ha un grande impatto nelle donne che vengono attratte dal programma. Mentre la maggior parte dei programmi cattolici per il post-aborto utilizzano un approccio "uno a uno", il nostro programma, creato dalla psicologa cattolica Theresa Karminski-Burke, si basa su un modello di gruppo per la guarigione psicologica e spirituale. Nella sua pratica clinica Burke ha lavorato spesso con le donne che lottavano con il lutto connesso a passati aborti volontari. Come accade con qualunque dolore negato, il dolore irrisolto per tali aborti può condurre a manifestazioni distruttive, sebbene spesso inconsce, come abuso di sostanze, attacchi di panico, promiscuità o relazioni disturbate, e difficoltà di legarsi a futuri figli.

"Dopo gli aborti mi sono allenata ad essere forte. Non ho versato nemmeno una lacrima. Sono andata avanti con la mia vita come se nulla fosse accaduto. Gli incontri mi hanno fatta tornare indietro e scoprire in profondità tutto ciò che avevo provato così fortemente a soffocare..."

Burke si è resa conto che molte delle maggiori difficoltà incontrate dalle donne dopo l'aborto sono di natura spirituale più che strettamente psicologica. La terapia poteva fornire comprensione, ma la guarigione sarebbe stata possibile solo attraverso un rinnovamento spirituale. Domande su peccato, colpa, perdono, penitenza, sulla propria immagine di Dio e l'immagine di se stessa davanti a quel Dio, il luogo dove si trova il bambino perduto e il suo benessere spirituale sono domande fondamentali per la donna cattolica che ha abortito. Una delle nostre partecipanti l'ha espresso in questi termini:

"Prima non potevo nemmeno dire a me stessa di avere un figlio non nato. Ero sopraffatta dalla paura e dalla vergogna. Piangevo sempre quando pensavo all'aborto. Nessuno sapeva tranne mio marito. Mi sentivo indegna di partecipare alla Comunione e mi consideravo una persona terribile. Grazie alla *Vigna di Rachele* ho compreso che Dio perdona e che il mio bambino è in Paradiso e sta bene. Finalmente ero in grado di piangere per la perdita del mio bambino e, con l'aiuto dello Spirito Santo, sono stata in grado di dargli un nome".

Nel 1995 Burke ha pubblicato il suo programma, "La Vigna di Rachele" (*Rachel's Vineyard*), che consiste in 15 "passi" che formano un percorso di guarigione dopo l'aborto. Questi passi corrispondono a 15 incontri di gruppo tenuti settimanalmente. Ogni sessione settimanale di un piccolo gruppo dura due ore e mezza divise fra la condivisione personale intorno a un determinato tema (parte psicologica) e la Scrittura, con una meditazione e un rituale (parte spirituale). Le prime cinque settimane offrono ai partecipanti l'opportunità di esplorare la famiglia di origine e la formazione dell'identità sessuale. Solo la sesta settimana inizia la condivisione focalizzata sugli aborti. Come riferito da una donna:

"Dopo gli aborti mi sono allenata ad essere forte. Non ho versato nemmeno una lacrima. Sono andata avanti con la mia vita come se nulla fosse accaduto. Gli incontri mi hanno fatta tornare indietro e scoprire in profondità tutto ciò che avevo provato così fortemente a soffocare... La condivisione con altre donne ha reso quello che sto passando più facile da gestire... Perdonare me stessa e coloro che mi hanno causato dolore è stato duro, ma è arrivato, in modo lento ma sicuro".

Queste parole testimoniano dell'esperienza che Papa Giovanni Paolo II riconosce nella sua enciclica *Evangelium Vitae*. Egli dice alle donne che hanno avuto aborti:

*"La Chiesa è consapevole dei molti fattori che possono aver influenzato la vostra decisione e non dubita che in molti casi si sia trattato di una decisione dolorosa e persino devastante. La ferita nel vostro cuore potrebbe non essere ancora guarita. Certamente quello che è accaduto era e resta terribilmente sbagliato. Ma non lasciatevi andare allo scoraggiamento e non perdetevi la speranza. Cercate piuttosto di comprendere quello che è accaduto e affrontatelo con onestà" (N. 99).*

**Nell'aiutare le donne** ad affrontare i loro aborti attraverso gli occhi della fede, il programma della Vigna di Rachele utilizza la Bibbia e la pratica ignaziana della "Scrittura vivente". Tutto questo gioca un ruolo significativo nell'aiutare le donne a fare esperienza del "perdono e pace" di cui Giovanni Paolo II parla anche nell'*Evangelium Vitae*. Le Scritture utilizzate sono incontri evangelici fra Gesù e le persone che cercano la guarigione, come il cieco Bartimeo, l'adultera e la donna emorragica. I rituali che corrispondono a ciascun brano delle Scritture sono profondamente partecipativi. Ad esempio, l'ottava settimana il rituale tratta della

resurrezione di Lazzaro dove le donne vengono "fasciate" con garze e bende sulle parti del corpo che rappresentano le ferite che hanno sofferto attraverso i loro aborti. Esse sono poi avvolte in un lenzuolo bianco e i facilitatori dicono preghiere di lutto sulla morte spirituale delle loro sorelle. Infine, esse vengono simbolicamente resuscitate nel nome e nel potere di Cristo. Molte donne trovano che questo sia fra i rituali più potenti del programma perché rappresenta la morte e la resurrezione che hanno sperimentato in relazione ai loro aborti e al processo di guarigione.

La preghiera e i rituali come questo hanno portato una recente partecipante a notare che "La parte migliore del programma è stato l'approccio multimediale. Rilassamento del corpo, condivisione verbale, musica, arte, Scrittura Vivente, movimenti sacri, preghiera, leggere i supplementi - tutte queste cose hanno contribuito ad aprire tutti i miei sensi per accettare l'amore curativo del nostro Dio." Mentre il format di Burke è unico fra i programmi cattolici curativi per il post-aborto, esso condivide col *Progetto Rachele* ed altri i sacramenti della riconciliazione e dell'Eucaristia come elementi chiave. Questi sono essenziali nel percorso di guarigione, e in verità per la maggior parte delle donne sono momenti di speciali opportunità.

**I sacerdoti** che hanno celebrato il sacramento della riconciliazione con donne del programma sostengono che questa è una profonda esperienza della grazia curativa di Dio sia per la donna singola che per i sacerdoti come ministri della Chiesa.

"La parte migliore del programma è stato l'approccio multimediale. Rilassamento del corpo, condivisione verbale, musica, arte, Scrittura Vivente, movimenti sacri, preghiera, leggere i supplementi - tutte queste cose hanno contribuito ad aprire tutti i miei sensi per accettare l'amore curativo del nostro Dio."

Un sacerdote ha ricordato che quando era seminarista il suo professore di teologia morale, Mary Emil Penet, I.H.M., donna saggia e misericordiosa, parlò di come dovessero celebrare il sacramento della riconciliazione. Enumerò una lista di peccati e situazioni altamente improbabili e chiudeva ciascuno di essi con la frase "Si può sempre arrivare lì partendo da qui". Cioè, la grazia di Dio è più grande di qualunque peccato che una persona possa aver commesso o di qualunque situazione di peccato in cui una persona si possa trovare. Tutto ciò è confermato nella celebrazione del sacramento della riconciliazione con le partecipanti alla *Vigna di Rachele*. E' chiaro che nessuna di loro ha mai "scelto" l'aborto con intento malvagio. Ma nessuna ha mai sostenuto di essere, nella vicenda, soltanto un testimone innocente. Sono tutte convinte che abbia avuto luogo una tragedia molto grave e che esse non sono solo "avvolte" in quella tragedia ma che hanno svolto un ruolo nella perdita della vita del loro bambino.

**Il processo di guarigione** è lungo, e l'esperienza sacramentale ci ricorda in un certo modo la pratica della pubblica penitenza della chiesa antica. Nella chiesa antica il sacramento della penitenza veniva considerato singolo, raro e grave: singolo nel senso che inizialmente era visto come un sacramento da ricevere una volta nella vita, raro nel senso che solo pochi sarebbero ricorsi ad esso e grave perché era visto come una risposta solo ai peccati più gravi che si erano ripercossi profondamente sul tessuto della vita della comunità cristiana nel suo insieme. Il penitente poteva sedere fuori delle porte della chiesa vestito di tela di sacco per un lungo periodo di tempo (talvolta per anni), mentre la comunità ricordava e pregava per quella persona. Una volta terminato il periodo di penitenza, il penitente era ricondotto formalmente dentro la chiesa dove tutta la comunità celebrava una speciale Eucaristia di riconciliazione.

Questa manifestazione di pentimento pubblica e rituale era chiamata *exomologesis*, e da essa derivò la pratica della "confessione". Tuttavia, il termine significa innanzitutto una confessione di fede in un Dio misericordioso che perdona e che solo successivamente rende possibile la confessione dei peccati.

Ovviamente la comprensione e la pratica del sacramento da parte della Chiesa si sono evolute, ma forse qualcosa della saggezza pastorale contenuta nella pratica antica è stato perduto, e cioè la sensazione che, in situazioni più serie, può esserci bisogno di un periodo più lungo di pentimento formale e di conversione. Le prime 11 settimane del programma della *Vigna di Rachele* iniziano questo processo di pentimento, conversione e guarigione all'interno di una piccola "comunità". Attraverso il programma, e certamente nella celebrazione del sacramento, i partecipanti sperimentano la grazia, ma giungono a comprendere che si tratta di una grazia che costa cara, nel vero senso della parola.

Un'espressione di questa "costosa" grazia di guarigione arriva quando la donna si focalizza nel reclamare la sua maternità perduta o rifiutata. La donna che ha subito un aborto spontaneo o procurato è, dopotutto, ancora una madre; e come qualunque madre essa soffre per la perdita del suo bambino. Di solito una madre vuole sapere tre cose: dove si trova il bambino, con chi è il bambino e se il bambino sta bene. Il bambino abortito non è perso per sempre, ma è con Dio come membro vivente della comunione dei santi e come intercessore personale della madre. Facendo eco a questo convincimento, Papa Giovanni Paolo II afferma, rivolto alle donne, "Arriverete a comprendere che nulla è definitivamente perduto, e sarete in grado di chiedere il perdono del vostro bambino, che ora vive nel Signore" (No. 99).

Le partecipanti di solito concludono il loro pellegrinaggio di 15 settimane con uno spirito di profonda gratitudine e speranza per il futuro. Lasciano il programma desiderose e pronte a superare la sfida di una vita rinnovata dalla loro approfondita esperienza della misericordia di Dio. Come ha concluso una delle partecipanti, "Ero molto titubante nel sentirmi nuovamente vicina o legata alla chiesa, ma la *Vigna di Rachele* mi ha aiutata a riavvicinarmi alla fede ancora una volta... Ora non mi vergogno di parlare del mio aborto, e so che sono amata. Posso continuare a vivere perché vivo sulle strade del Signore". La possibilità piena di speranza di una simile trasformazione è quello che la Chiesa può offrire alle donne dopo la scelta.

---

**James Bretzke, SJ** è attualmente professore di teologia morale a Boston College (USA). Ha anche insegnato a Roma e in California. **Monika Rodman**, allieva del Padre Bretzke, ha lavorato 12 anni nella Diocesi di Oakland (California) nel campo della pastorale del post-aborto. E' attualmente coordinatrice della *Vigna di Rachele* in Italia.

Articolo tratto dal settimanale *America*, pubblicazione della Società di Gesù (Gesuiti) negli Stati Uniti, 06 Nov 1999.

Ringraziamo profondamente Claudia Castellani per la traduzione.

Tutti i diritti riservati a [www.vignadirachele.org](http://www.vignadirachele.org).